

Torino. L'arcivescovo Nosiglia: a Natale apriamo le porte di casa ai più poveri

Torino. Invitare a pranzo a Natale o durante le feste natalizie una persona sola o in difficoltà o in povertà «per condividere insieme il calore della nostra casa». La sollecitazione è dell'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, in occasione del lancio della campagna "C'è 1 posto anche x me?" rivolta alla comunità torinese, religiosa e non, e alle famiglie. «Nella nostra città, come nei piccoli centri delle province, ci sono persone per le quali le feste natalizie portano con sé la tristezza della solitudine, dell'allontana-

mento, della sofferenza e della povertà – ricorda Nosiglia – se ci mettiamo insieme abbiamo la possibilità di far sentire tante di queste persone più fragili a casa loro». «Se duemila anni fa a Betlemme non c'era posto per Gesù, Maria e Giuseppe, oggi a Torino un posto ci può essere. Sono le nostre case, che si aprono per invitare a pranzo una di queste persone, o una piccola famiglia – conclude l'arcivescovo – ci vuole un po' di coraggio, ma non è affatto difficile: basta lasciarsi guidare dal cuore».



Giovedì
4 Dicembre 2014

L'INTERVISTA L'arcivescovo lancia una campagna per il Natale degli ultimi

Nosiglia si appella alla città «Contro la crisi date di più»

→ Nei molti anziani «abbandonati nei loro "alloggetti"». Nei carcerati e negli stranieri. Nei padri separati o nelle mamme sole. Nei «fratelli che vivono in strada» o nelle persone «per le quali le feste natalizie portano con sé la tristezza della solitudine, dell'allontanamento, della sofferenza e della povertà», l'arcivescovo Cesare Nosiglia rivede «una famiglia di duemila anni fa». Da qui l'invito ad aprire le porte di casa ad una persona sola o in difficoltà per il pranzo di Natale e la campagna «C'è un posto anche per me?». «Se a Betlemme non c'era posto per Gesù, Maria e Giuseppe, oggi a Torino un posto ci può essere».

Monsignor Nosiglia, due anni fa lei è stato il primo ad aprire le porte dell'Arcivescovado a chi era solo nel giorno di Natale, dopo aver lanciato un forte allarme sul crescente divario tra gli "ultimi" e chi sembrava aver resistito alla crisi. Torino sta colmando la distanza ed è

pronta a seguire l'esempio?

«Credo proprio che Torino sia in grado di accogliere questa proposta per quanto molto forte. Il giorno di Natale è spesso considerato un giorno "privato", in cui ci si trova insieme per celebrare la festa di famiglia per antonomasia. Farvi entrare una persona estranea sarebbe un segno grandissimo: la solidarietà e la fraternità non vanno declinate solo attraverso i servizi o gli aiuti. Il mio non vuole essere un richiamo critico alla città ma un "richiamo di credito". La nostra è una città che può fare questo tipo di scelta e dare una possibilità a tanti "invisibili" o a

tante persone in difficoltà».

Riscontra questa sensibilità?

«Torino ha dimostrato in questi anni anche una certa apertura su questa problematica. Ora si tratta di metterlo in pratica con un gesto che va dritto al cuore della vita familiare».

Si può dire che Torino abbia ripreso a "camminare insieme"?

«La volontà c'è ma ci sono anche dei passi ancora da fare. Bisogna insistere, perché se si molla c'è il rischio di tornare a chiudersi all'interno dei propri problemi. Visto che un certo cammino è stato fatto, cerchiamo di sostenerlo e portarlo

avanti ma bisogna farlo tutti insieme».

Questo pranzo di Natale che occasione offrirà a chi sceglie di accogliere?

«L'occasione giusta per far favorire la riscoperta di relazioni e più vere, coinvolgenti e sincere anche a livello di famiglia. Al di là dell'aiutare una persona a far vivere il calore della famiglia, questo è anche un invito a riscoprire il senso meno superficiale delle relazioni».

Che messaggio, invece, si sente di mandare a chi si farà accogliere, magari per la prima volta?

«Se tu ti fidi di qualcuno che ti offre qualcosa, sei tu che scopri di poter dare qualcosa. Non ti hanno invitato solo perché tu hai bisogno ma perché loro hanno bisogno di te, della tua presenza, del tuo sorriso. Se qualcuno ti fa entrare in famiglia si attende di ricevere quello che tu ha di più bello da donare».

Enrico Romanetto



L'invito della campagna «C'è un posto anche per me?» è ad aprire le porte di casa ad una persona sola o in difficoltà per il pranzo di Natale: «Se a Betlemme non c'era posto per Gesù, Maria e Giuseppe, oggi a Torino ci può essere»

RONAQUI

P 8

PARTE LA CAMPAGNA «C'È UN POSTO ANCHE PER ME?»

L'appello dell'Arcivescovo: «A Natale accogliete una persona che è sola»

■ Parte la campagna natalizia «C'è un posto anche per me?». A lanciare l'iniziativa è l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia. «Se due mila anni fa a Betlemme non c'era posto per Gesù, Maria e Giuseppe, oggi a Torino un posto ci può essere», scri-

ve l'arcivescovo. Da qui l'esortazione a Natale o nei giorni natalizi a invitare «a pranzo, una persona sola o in difficoltà o in povertà, per condividere insieme il calore della nostra casa». «Proviamoci. Cerchiamoli», è l'appello di Nosiglia.

IL GIORNALE DEL PREMIO p1

Lo sconto dei Valdesi

ANTONIO GIAIMO

La Corte dei Conti interviene e critica la scarsa trasparenza e le poche informazioni sulla gestione dell'otto per mille dei Valdesi. Contributi importanti che per il 2014 ammontano a 1,27 miliardi. Il mondo valdese, che da sempre ha fatto della trasparenza, della laicità (il denaro non serve per sostenere i pastori ma i progetti) e dell'efficacia sull'uso di queste quote uno dei punti principali, ora lancia la proposta di ridurle. «Valuto positivamente l'iniziativa di controllo della

Corte dei Conti - dice il moderatore della Tavola Valdese, Eugenio Bernardini - anché se devo rilevare che è la prima volta che accade in trent'anni». E così la decisione: «Giusto chiedere criteri rigorosi sia nell'attribuzione dei fondi che nel resoconto del loro utilizzo, così come è giusto richiamare ad una logica di sobrietà nelle campagne pubblicitarie». E la proposta: «La Tavola Valdese in questo periodo di crisi propone la riduzione della percentuale dall'otto al sette o al sei per mille: un'ipotesi nel quadro di un impegno dello Stato ad un uso mirato dei fondi recuperati».

LA STAMPA p63

La città solidale

L'arcivescovo: "A Natale un posto in più a tavola per il vicino in difficoltà"

Nosiglia: invitate al pranzo della festa una delle migliaia di persone che in città soffrono di solitudine o per la loro condizione di povertà

GABRIELE GUCCIONE

LIL RITORNELLO di un musical rimasto impresso nella memoria collettiva ripeteva l'invito ad «aggiungere un posto a tavola» per un «amico in più». In fondo è il senso dell'appello lanciato ieri dall'arcivescovo Cesare Nosiglia per le prossime feste natalizie, un «invito — come lo definisce egli stesso — che richiama le nostre coscienze»: «A Natale o nel tempo natalizio — dice il vescovo, rivolgendo il suo appello ai torinesi — invitiamo a pranzo una persona sola, in difficoltà o in povertà, per condividere insieme il calore della nostra casa».

Il significato della campagna lanciata da monsignor Nosiglia (l'ha intitolata «C'è un posto anche per me?», una domanda che quasi richiama la risposta della pièce di Garinei e Giovannini) va oltre gli appelli dal sapore buonista che invitano alla filantropia o all'elemosina. E non è la prima volta che l'arcivescovo auspica un atteggiamento di prossimità, più che di volontarismo, nei confronti delle persone in difficoltà: povere di cibo, di casa, ma anche di affetti. Per coloro che credono, il richiamo è quello dell'evangelo: Maria e Giuseppe che non trovano posto a Betlemme, se non in una stalla. Ma in fondo l'atteggiamento cui invita

Più di duemila sono i senza fissa dimora, costretti a vivere in strada per la grave crisi. Alcuni di loro verranno da noi in arcivescovado"

l'arcivescovo è quello di coloro che guardano attorno: «Nel paazzo dove abitiamo non sarà difficile invitare la persona anziana che vediamo di sfuggita, la famiglia del compagno di classe di nostro figlio, la persona senza dimora che incontriamo davanti alla porta, la signora straniera che fa le pulizie nel nostro casellato», afferma Nosiglia. Come dire: i poveri non vanno cercati tanto lontano. E se proprio non si trova nessuno si può dare la disponibilità ad ospitarne qualcuno scrivendo una mail alla Caritas (caritas@diocesi.torino.it, 011.5156350).

Fa notare l'arcivescovo: «Nella nostra città, come nei centri della provincia, ci sono persone per le quali le feste natalizie portano con sé la tristezza della solitudine, dell'allontanamento, della sofferenza e della povertà. Più di duemila sono i fratelli che vivono in strada costretti a questo dalla grave crisi che tutti ci circonda». E fa un lungo elenco delle povertà e delle solitudini del prossimo Natale: anziani soli che «non potranno nemmeno scambiare una parola durante il pranzo di Natale», carcerati che «vedranno Natale attraverso le sbarre pensando alle famiglie lontane», stranieri che «avveranno lo strappo della distanza», papà separati lontani dai figli,

mamme sole che dovranno «inventarsi un motivo per giustificare l'assenza di Babbo Natale». Da qui l'invito a aprire ciascuno la propria casa, come lui stesso farà in Arcivescovado: «Se ci mettiamo insieme — scrive Nosiglia — abbiamo la possibilità di far sentire queste persone più fragili a casa loro. Se duemila an-

"CERCATE"

“Ma se non la trovate potete chiedere alla Caritas”

ni fa a Betlemme non c'era posto per Gesù, Maria e Giuseppe, oggi a Torino un posto ci può essere. Sono le nostre case, che si aprono per invitare a pranzo una di queste persone, o una piccola famigliola. Ci vuole un po' di coraggio, ma non è affatto difficile: basta lasciarsi guidare dal cuore».

L'INTERVISTA/1 GIANNI VATTIMO

“Mi pare un’ottima idea Ospiterò due clochard che incontro al cimitero”

«LA FARÒ, mi sembra un’ottima cosa. Segue il cammino aperto da papa Francesco». Gianni Vattimo, filosofo, non se lo lascia ripetere due volte, l’invito a ospitare per il pranzo di Natale una persona povera o sola nella sua casa di via Po.

Professore, la convince l’appello dell’arcivescovo Nosiglia?

«Ma ce li segnala lui quelli da prenderci in casa?».

Volendo anche. Ma forse la sfida è proprio quella di trovare ciascuno un proprio «prossimo», come sulla strada di Gerico. «Ho tanti di quegli amici mal ridotti, che certo non me ne mancano altri. Però mi pare un appello giusto e sono molto edificato dall’idea».

Sulla sua strada chi c’è? A chi pensa di rivolgere l’invito?

«Davanti al cimitero ho due clochard che stanno sempre lì, anche domenica scorsa, che pioveva. Se avranno voglia di venire, li inviterò. Certo, una volta che avranno mangiato, bisognerà offrirgli dell’altro, un divano dove riposare, per esempio. Farò la mia buona azione quotidiana, ma non vorrei che sia un modo come tanti di lavarsi la coscienza».

Crede che si corra questo rischio?

«Lodo l’iniziativa dell’arcivescovo, ma ho paura che ci sia questo rischio: sempre meglio fare un invito a pranzo che investire nei rapporti interpersonali autentici, che in fondo sono sempre molto complicati. Forse, più che a pranzo, i poveri li porterò a fare una manifestazione con le bandiere rosse contro Matteo Renzi».

(g.g.)

GIANNI VATTIMO
 Il filosofo risponde positivamente all’appello del vescovo



“Bisognerebbe poi offrire loro un posto per riposare. Non vorrei che fosse un modo per lavarsi la coscienza”

L'INTERVISTA/2 EVELINA CHRISTILLIN

“Sono cose che si fanno ma che non bisognerebbe raccontare troppo in giro”

«SE TROVO qualcuno che ha voglia di condividere la mia compagnia, esoprattutto il mio companatico, perché no?». Evelina Christillin, la “regina delle Olimpiadi”, presidente del Museo Egizio e del Teatro Stabile e del Museo Egizio.

Christillin, inviterà qualcuno a pranzo il giorno di Natale?

«Veramente il 25 lo passo sempre a Genova, dove ci riuniamo tutti quanti, insieme al resto della famiglia. Alla vigilia però sono libera e lo farò».

Che cosa gliene pare dell’appello di monsignor Cesare Nosiglia a instaurare una maggiore “prossimità” con chi è povero o solo?

«È un’idea sacrosanta, quest’anno soprattutto: c’è tanta gente che ha bisogno, anche solo di un gesto di vicinanza. Ecco perché è un invito che bisogna raccogliere».

Che cosa pensa di fare?

«Sono cose che si fanno, ma che non bisognerebbe dire troppo in giro: però è anche importante riconoscere il lavoro di suor Giuliana Galli e di Mamre, l’associazione che si occupa di mediazione con le donne immigrate. Da tempo lavoro con loro. E tutti gli anni facciamo la nostra cena di Natale. A quella non rinuncerò. Ma in quest’altro caso, mi metterò a disposizione dell’arcivescovo Nosiglia. Se posso fare qualcosa, il 24 sarò a sua disposizione».

Chi vorrebbe invitare?

«C’è tanta gente che ha bisogno. Penso che mi farò consigliare dalla mia amica suor Giuliana».

(g.g.)

LA PRESIDENTE
 Evelina Christillin
 presidente del
 Teatro Stabile
 e del
 Museo Egizio



“È importante riconoscere il lavoro di Suor Giuliana e di Mamre, che segue le donne immigrate”

L'arcivescovo

“Invitate a casa un senzatetto”

Nosiglia ai torinesi: per il pranzo di Natale

il caso

MARIA TERESA MARTINENGO

«Sono un segno brutto le ronde, generano sospetto. Brutto per la gente, che pensa a persone pericolose, mentre non è così. Bisogna trovare altre strade, se c'è un problema di convivenza meglio la presenza di volontari». Monsignor Cesare Nosiglia, per il problema dei senza dimora che stazionano nei pronto soccorso suggerisce una soluzione diversa dai turni di pattugliamento. L'arcivescovo ha da sempre a cuore la loro condizione, lo ha dimostrato andando a servire nelle mense, aprendo lo spazio diurno in via Giolitti.

Per i poveri e i senza dimora in questo Avvento, dopo le esortazioni alla generosità del passato, Nosiglia chiede ai torinesi un impegno in più: condividere il pranzo di Natale in famiglia con chi una casa non ce l'ha. Il documento, pubblicato integrale da *La Voce del Popolo*, si intitola «Natale 2014. C'è un posto anche per me?», con il richiamo a Betlemme, all'impossibilità per Maria, Giuseppe e Gesù di trovare alloggio. «Faccio appello allo spirito di solidarietà di questa città, di cui spesso ci facciamo vanto. I poveri dobbiamo guardarli in faccia: faremo passi avanti come comunità», dice l'arcivescovo.

Betlemme e Torino

«La celebrazione del Natale ci rimanda direttamente all'accoglienza. Nella nostra città, come nei piccoli centri, ci sono persone per le quali le feste portano la tristezza della soli-

LA STAMPA
GIOVEDÌ 4 DICEMBRE 2014

Cronaca di Torino

45

T1 CV PRT2

Tra i senza tetto

Monsignor Nosiglia in una foto d'archivio fa visita ai clochard a cui danno accoglienza alcune strutture cittadine

tudine, dell'allontanamento, della sofferenza e della povertà. Più di duemila sono i fratelli che vivono in strada per la grave crisi che tutti ci circonda». Nosiglia ricorda i tanti anziani «abbandonati nei loro "alloggetti"», gli stranieri qui soli, i genitori separati lontani dai figli, le mamme in povertà che non potranno fare arrivare Babbo Natale.

«Se duemila anni fa a Betlemme non c'era posto, oggi a Torino un posto ci può essere. Sono le nostre case, che si aprono per invitare a pranzo una di queste persone, una famigliola. Ci vuole un po' di coraggio, non è difficile: basta lasciarsi guidare dal cuore». L'invito coinvolge

tutti: «Me stesso - dice Nosiglia -, preti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli laici e famiglie, uomini e donne di buona volontà. A Natale o nel tempo natalizio invitiamo a pranzo, una persona sola o in difficoltà o in povertà, per condividere insieme il calore della nostra casa. La famiglia del compagno di classe, la persona senza dimora che incontriamo usualmente sulla porta della chiesa o del supermercato, la signora straniera che pulisce le scale...».

L'arcivescovo suggerisce di confrontarsi con il parroco o con la Caritas parrocchiale. Lui, in Arcivescovado, come da anni ormai, il pranzo lo farà con una cinquantina di poveri.

L'assistenza

Sempre più persone normali per strada

La Bartolomeo & C aiuta 70 persone al giorno

La storia

«A l "Bivacco" di via Saluzzo non ci sono più i barboni di una volta, ci sono ragazzi di vent'anni, ventidue. Normali. Ne abbiamo uno che è già stato al Sermig, finito il periodo tornerà là. I suoi si sono separati e nessuno lo vuole con sé. Di persone normali per strada ce n'è sempre di più e sono tante quelle che all'Emergenza Freddo non ci vogliono andare. Per questo le panche dei pronto soccorso sono sempre affollate. Lo scorso anno Molinette e Mauriziano ci chiamavano spesso, ma sovente tolleravano anche. Adesso non fa ancora molto freddo...». Marco Gremo, presidente della Bartolomeo & C., ha chiaro l'identikit - i tanti identikit - di chi vive per strada e di notte sceglie come rifugio una sala d'attesa d'ospedale, un anfratto dei portici.

L'osservatorio

L'associazione di volontari di via Camerana 10/a è al servizio dei senza dimora dal 1980, fondata da Lia Varesio, la piccola donna d'acciaio scomparsa sei anni fa, la prima a «fare la ronda» - quella di aiuto - per andare a cercare chi rischiava di morire di freddo sulle panchine. Da quella esperienza è nato il servizio comunale di «boa urbana mobile» affidato a cooperative. «Sono tante le persone - dice Gremo - che vorremmo aiutare a rimettersi in piedi con un progetto personalizzato. Per questo oggi più che sul dormitorio, che ha i 15 posti sempre pieni, puntia-

LA STAMPA

ph5

Porta Nuova

In questo scorci di stagione i barboni trovano rifugio notturno anche tra i binari della stazione

mo sui minialloggi dove inseriamo 3-4 uomini. Per noi sono percorsi impegnativi, a volte le convivenze sono difficili». Anche perché, aggiunge, «le separazioni familiari, spesso all'origine della perdita della casa dopo la perdita del lavoro, fanno uscire di testa chi è già un po' in equilibrio precario». Nella difficoltà, secondo l'esperienza della Bartolomeo, c'è chi riesce a tenere la testa fuori dall'acqua e chi invece «affoga».

L'ultimo anno

Nel 2014 la Bartolomeo ha registrato 20.160 passaggi di persone, 70 al giorno. «Una parte si era già rivolta a noi in passato, ma per la maggioranza è stata la pri-

ma volta. Hanno perso il lavoro e non riescono più a trovarlo, non hanno più un domicilio stabile e dopo essersi appoggiati ad amici e parenti dormono in rifugi di fortuna, in auto o in strada». Alla Bartolomeo cercano un posto letto, una cena, un sacchetto/merranda, un aiuto economico. Al «Bivacco» abbiamo sempre avuto tutti i letti occupati, con liste d'attesa di mesi: abbiamo servito 4.841 cene e 4.841 colazioni». Significativa la lista «della spesa» con 3600 kg di pane, 970 di prosciutto, 750 litri di latte, 1190 pacchi di pasta, 480 kg di zucchero... Da sabato a lunedì il mercatino vintage in via Magenta 6 bis servirà per acquistare generi alimentari e per l'igiene. [M. T. M.]

Con il freddo alle porte ricomincia in città l'emergenza per i senza tetto. A offrire una cartina di tornasole sui problemi che incontra chi non ha una casa, anche quest'anno, ci pensa la sala d'attesa del pronto soccorso dell'ospedale Martini. «A dire il vero - raccontano in ospedale - il problema è ricominciato da metà ottobre. Adesso siamo tornati ai livelli dell'anno scorso con 15 persone che dormono sulle sedie della sala d'attesa».

Il controllo

Spesso però, come già era accaduto lo scorso inverno, la convivenza tra senza tetto e pazienti in attesa di un controllo era diventata così problematica da spingere un gruppo di residenti a organizzare delle ronde per presidiare di notte l'ospedale. Tornato il freddo, quindi, tornano anche le ronde e questa volta sono coordinate sotto la sigla del Movimento tricolore Pozzo Strada, organizzazione fondata dal consigliere di Circoscrizione Stefano Bolognesi che aveva dato il via a queste «passeggiate di controllo» già nel 2013. «Ab-

L'ospedale è un dormitorio Ronde contro i clochard

Ogni notte gruppi di residenti pattugliano la zona intorno al Martini
“Interveniamo per impedire le risse fra i senzatetto e i pazienti in attesa”

L'idea

Spiega il consigliere «Rappresentiamo un deterrente per chi non si comporta correttamente». Per un infermiere del Martini, il problema della sala d'attesa esiste ma riguarda chi arriva come paziente: «Per noi, chiusi dietro la porta del pronto soccorso, il disagio è minimo ma la cosa cambia se si sta in sala d'aspetto. Se avvengono litigi, anziani e persone più fragili, si spaventano».

Servizio Boa

Oltre alla ronda del Movi-

SITUAZIONE AL LIMITE
Fino a 15 persone dormono sulle sedie del pronto soccorso

biamo deciso di tornare a presidiare la zona dopo che in molti, tra pazienti e operatori sanitari, ci hanno segnalato una situazione grave in cui i cittadini si trovano ad avere paura ad aspettare un consulto medico - spiega Bolognesi -. La nostra linea di condotta rimane quella dello scorso anno. In caso di senza tetto che molestano i pazienti avvertiamo subito le forze dell'ordine e non interveniamo personalmente».

mento Tricolore, racconta l'operatore sanitario, all'ospedale passa anche il «Servizio Boa», un bus notturno con a bordo operatori che si occupano proprio dei senza tetto che non si rivolgono ai centri di accoglienza. Stefano Bolognesi, però, ci tiene a precisare che le ronde di cittadini che si spostano in gruppi di sette intorno al perimetro del Martini, cercano anche di dialogare con chi non ha una casa e distribuiscono generi di prima necessità: «Portiamo bevande calde e parliamo con chi dorme lì. Il nostro intento è quello di offrire supporto a chi lo chiede».

Storie simili

Nelle varie notti di perlustrazione, il gruppo, ha conosciuto molte persone che hanno scelto come dimora l'ospedale. I motivi e le storie personali sono spesso simili: «Molti sono italia-

VITE PERSE

Molti gli italiani
alcuni lavorano
ma sono senza casa

ni e tra loro c'è chi ha perso il lavoro e la casa - spiegano dal Movimento tricolore -. Ci sono anche persone che di giorno vanno al lavoro e la notte dormono lì, perché, dopo essersi lasciati con la moglie, sono rima-

sti senza un tetto». I problemi nascono con chi beve e finisce per litigare con gli altri: «E a quello c'è da aggiungere il fatto che spesso il bagno della sala di attesa viene usato per lavare gli abiti». Adesso Bolognesi vuole che intervenga il Comune: «L'ospedale non può diventare un dormitorio e quindi il sindaco deve intervenire per fare in modo che le strutture idonee possano ospitare più senza tetto possibili e chi non ha una casa sia invitato a rivolgersi a questi centri. Questo perché - racconta - sono molti a dirci che dormono più serenamente in un ospedale, dove tensioni e conflitti tra ospiti sono minori che nei centri organizzati».

Residenza per anziani accoglierà anche padri separati con i figli Primo test del Comune

Previsti anche lavanderia e servizio di pulizia
All'asta il terreno sul quale realizzare l'opera

GABRIELE GUCCIONE

ALLA pulizia delle stanze, al bucato e, se vorranno, anche alle altre faccende domestiche, a cominciare dalla cucina, non saranno loro ad averci pensare. Semmai potranno passare il tempo in palestra o in biblioteca, dove avranno a disposizione i principali quotidiani, o collegandosi a internet con il wifi, oppure ancora rilassarsi in giardino, dove avranno a disposizione per i propri figli scivoli, altalene e giostre. È anche da particolari come questi, i giochi per bambini, che si capisce come la nuova residenza collettiva pianificata dal Comune sui terreni di via Malta, quartiere San Paolo, avrà un

Secondo la delibera voluta da Passoni, "l'ospite dovrà sentirsi come a casa sua"

aspetto che nel panorama cittadino non si è ancora visto.

Non sarà, insomma, la solita «Villa Arzilla», dedicata esclusivamente agli anziani bisognosi di assistenza. Ma un residence innovativo, dove ci sarà posto anche per chi è in perfetta forma, ma deve riprendere il giro con la vita, padri o madri separati appena messi alla porta dai rispettivi consorti. Un collegio per adulti, anziché per studenti, che hanno l'esigenza di avere tutti i servizi in comune, senza rinunciare ai comfort e alla privacy della propria abitazione e, soprattutto, facendo a meno di spendere cifre da hotel, mentre aspettano di trovare una sistemazione definitiva per la loro nuova vita.

La lavanderia e il servizio di pulizia, ma anche il bar: non

progetto che, una volta realizzato, si distanzierà dalle altre residenze già costruite in città con i piani del cosiddetto social housing, siano esse destinate a studenti, anziani o sfrattati.

Sempre di mini appartamenti si tratterà, mono, bi o trilocali. Ma questa volta i requisiti imposti dal piano messo a punto dall'assessorato al Patrimonio, guidato da Gianguglio Passoni, in collaborazione con gli uffici del vicesindaco Elide Tisi, ne faranno una

residenza dedicata più che agli anziani, agli adulti che vivono una fase di transizione abitativa e familiare. In particolare è stata pensata per i genitori separati. Ecco perché i canoni di affitto saranno il più possibile contenuti. Comprenderanno tutti i servizi in comune, ma avranno come tetto massimo i 750 euro chiesti per l'appartamento da tre vani. Ogni appartamentino sarà arredato e avrà il suo soggiorno, l'angolo cottura e un terrazzo-

no, oltre a televisione, collegamento internet e aria condizionata. Tutto, si legge nella delibera, dovrà essere fondato «sul presupposto che la residenza dovrà mettere l'ospite in condizione di sentirsi come a casa propria, organizzare la propria giornata e condividere interessi con altri, in un ambiente al tempo stesso sicuro e protetto, ma anche aperto alla città e alle loro famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mancherà nulla nella residenza di via Malta angolo via Lussiampiccolo, un terreno edificabile rimasto finora libero, dove l'Asl avrebbe dovuto costruire un nuovo ambulatorio per il quale non ha mai trovato i soldi. Palazzo civico ha messo all'asta l'intera area, che ha una superficie di 5mila metri quadri, per un milione e 300mila euro. E la prossima settimana si saprà quale operatore privato si sarà fatto avanti per rendere realtà un

IERI L'INCONTRO IN VIA SACRA DI SAN MICHELE

Ultima assemblea alla De Tomaso Si chiude con le richieste di mobilità

Amarezza davanti
alla sede Fiom
Nessuna offerta
di rilevare il marchio

MARINA CASSI

E' stata probabilmente l'ultima assemblea per i lavoratori della De Tomaso prima della mobilità. Ieri mattina, sotto la pioggia, di fronte alla sede della Fiom di via Sacra di San Michele oltre 300 iscritti hanno ascoltato il segretario Vittorio De Martino spiegare che

cosa era accaduto nell'incontro in Regione. Alla fine ci sono stati anche degli applausi malgrado il clima sia quello dei momenti più bui. I trecento lavoratori, infatti, subito dopo l'assemblea hanno incominciato a firmare le lettere individuali indirizzate al curatore fallimentare per chiedere di essere posti in mobilità entro fine mese.

Senza scelta

E' un atto individuale, non collettivo. Ma i lavoratori non hanno scelta. Chi ha più di 40 o di 50 anni, se non va in mobilità, entro l'anno perde parecchio. Da gennaio la riforma Fornero sostituisce l'indennità con

l'Aspi che, pur non mutando l'importo percepito tra i 790 e gli 880 euro al mese, riduce la durata. Per gli ultracentenari si tratta di passare dagli attuali tre a due. E così è preferibile perdere sette giorni di reddito - tanti sono per il passaggio burocratico dalla cassa in deroga alla mobilità - ma garantirsi un po' di futuro in più.

Delusione

Il fatto stesso che le lettere siano individuali è la sanzione fisica che la lunga epopea collettiva dei lavoratori della De Tomaso si sta concludendo con l'inevitabile carico di sofferenza e delusione. Non è ar-



Una lotta lunga 5 anni
I lavoratori della De Tomaso si ritrovano quasi ogni giorno dal 2009 per difendere la fabbrica e il suo futuro

zare i lavoratori De Tomaso prendendoli dalla mobilità. Lo stesso curatore ha ripetuto in queste settimane che i potenziali compratori sono interessati a assumere dalla mobilità perché in quel caso si fruisce di agevolazioni. Ma nessuno si illude che un giorno questa comunità di operai che, dopo aver lavorato insieme per anni, dal 2009 si ritrova quasi ogni giorno per difendere la fabbrica, possa immaginare un futuro tutti insieme.

Anche Fim, Uilm, Fismic seguono i lavoratori nelle pratiche per l'iscrizione alla mobilità e ovunque c'è la stessa tristezza.

sta per iniziare la diaspora.

Il futuro

E' vero che in Regione - al tavolo di martedì con Chiamparino, Pentenero, De Santis - è stato sottoscritto con i sindacati un documento che cerca di vincolare in qualche modo un possibile futuro acquirente a utiliz-

«Niente tagli ai giornali locali» La battaglia arriva in Regione

→ Si mobilitano i capigruppo del Consiglio regionale per salvare la libertà di informazione messa in discussione dei tagli del Governo Renzi al fondo per l'editoria. In pericolo, solo in Piemonte, ci sono 26 testate locali e 1.500 posti di lavoro fra giornalisti, edicolanti, dipendenti delle tipografie, distributori e trasportatori. E sotto attacco ci sono anche la pluralità e la facoltà di scelta dei lettori, che nel prossimo futuro potrebbero trovarsi a dover scegliere soltanto fra i pochi giornali che possono contare sul finanziamento dei grandi gruppi.

La scorsa settimana era stato il segretario regionale Pd e capigruppo Davide Gariglio a lanciare l'allarme, dicendosi disposto a presentare un ordine del giorno a Palazzo Lascaris a difesa dell'editoria locale. «Chi conosce bene il Piemonte - aveva detto - sa che in molte realtà, in Provincia di Torino come al-

trove, sono proprio quelli a carattere locale i giornali più letti perché hanno una copertura capillare che è fondamentale per le comunità. Io vedo un rischio: che a sopravvivere siano solo le grandi testate, che sono sempre in perdita».

Adesso la battaglia in Regione è stata condivisa da sette capigruppo su nove, sia in maggioranza che all'opposizione. «Il finanziamento pubblico ha lo scopo di mantenere la pluralità dell'informazione. Le istituzioni devono garantire un'offerta più ampia possibile, quindi i fondi per l'editoria devono ri-

manere» spiega il capogrupo di Forza Italia Gilberto Pichetto. Nel centrodestra si trova d'accordo anche Maurizio Marrone, esponente di Fratelli d'Italia. «È chiaro - precisa - come la cronaca giornalistica locale sia uno strumento grazie al quale si evidenziano le criticità dei territori, con cui si dà voce a cittadini altrimenti inascoltati».

Ma in maggioranza il tema è sentito alla stessa maniera. Oltre a Gariglio e al Pd, anche il capogrupo di Sel Marco Grimaldi sposa l'iniziativa. «Sono disponibile a sottoscrivere documenti in tal senso. Il Paese ha

bisogno di più informazione, la retorica contro i costi dell'editoria è dannosa e controproduttiva perché impoverisce la democrazia» sostiene. Con lui favorevole c'è anche Mario Giaccone di Chiamparino per il Piemonte. E c'è Carla Chiapello dei Moderati: «Sostengo assolutamente questa battaglia. Un'editoria in mano a pochi non è libera. Pochi imprenditori che controllano il settore rischiano di condizionare tutto il sistema. Vediamo cosa è accaduto in America dove Obama non è riuscito a liberarsi delle lobby. L'informazione per essere libera deve essere sovvenzionata». Sulla stessa linea Alfredo Monaco, capogrupo di Scelta Civica: «Mi assumo l'onere di firmare per primo l'ordine del giorno. I piccoli giornali sono quelli che più di altri garantiscono la libertà di informazione».

[a.2.1]



È stato il leader Pd Davide Gariglio a lanciare l'allarme, dicendosi disposto a presentare un ordine del giorno. I capigruppo sono sette: ci sono anche Forza Italia, Fdi, Sel, Moderati, Scelta Civica, Chiamparino per il Piemonte

10

giovedì 4 dicembre 2014

to CRONACAQUI

REGIONE Proposta della maggioranza a Palazzo Lascaris: «Via libera all'uso terapeutico»

Cannabis in farmacia? E' pronta la legge «E il Piemonte sperimenti la produzione»

Se per il glaucoma o l'artrite reumatoide, tra numerosi esempi, la cannabis si è rivelata curativa, per patologie più gravi è considerata un importante palliativo. In Piemonte, però, sono soltanto una decina gli ammalati che fanno legalmente ricorso all'uso terapeutico della canapa, secondo una procedura ammessa in Italia dal 2007 ma dall'iter ancora complesso in assenza di una specifica legge regionale. Il primo passo in questa direzione è stato mosso a Palazzo Lascaris con una proposta presentata da Sinistra, ecologia e libertà, con l'appoggio trasversale di alcuni esponenti del Pd e della lista Chiamparino per il Piemonte, che dovrebbe approdare presto in commissione e poi in aula consiliare, senza alcun voto da parte della giunta.

L'obiettivo è quello di permettere la prescrizione dei farmaci a base di cannabinoidi anche dal medico di base e non più solo dagli



La cannabis sarà usata solo per uso terapeutico

specialisti ospedalieri. Inoltre, la proposta presentata dal primo firmatario e capogruppo di Sel, Marco Grimaldi, con il collega della lista Chiamparino per il Piemonte, Mario Giaccone, propone l'istituzione di una centrale per l'acquisto mirata ad abbatterne i costi e la distribuzione in tutte le farmacie. Ultima, non in ordine d'importanza, la possibilità di avviare progetti pilota di

coltivazione in Piemonte attraverso il Ministero della Difesa o l'Università degli Studi così da incentivare così la ricerca in materia, destinandovi metà dei 200mila euro con i quali si intende finanziare la legge.

L'ipotesi di utilizzare l'esercito, come accade in altre regioni italiane, potrebbe rivelarsi la mossa vincente per ottenere anche dall'opposizione un voto favorevole. «In

Italia si sconta ancora una pesante arretratezza culturale in questo campo e manca quindi un'adeguata regolamentazione» spiega Grimaldi. «Dieci Regioni hanno introdotto dei provvedimenti che riguardano l'erogazione di medicinali a base di cannabis e convergono tutte nel disciplinarla a carico dei propri Servizi sanitari regionali. Con la nostra proposta intendiamo fare di più, ovvero consentire alla Regione Piemonte di avviare sperimentazioni o progetti pilota in convenzione con le Università, i centri di ricerca e altri soggetti autorizzati, ma anche con le associazioni di utenti e altri soggetti portatori di interesse o di specifiche competenze, per la produzione».

Enrico Romanetto

LO SAPEVI CHE...
CRONACAQUI
ESCE ANCHE IL LUNEDÌ?

CRONACAQUI *PL*

Gli sfrattati abiteranno con i rom in via Traves

Gli sfrattati che hanno occupato la struttura di via Traves 7 gestita dalle assegnazioni che si occupano del piano per il superamento dei campi rom potranno restare e condivideranno gli spazi con i nomadi che, proprio ieri sera, sono arrivati nel prefabbricato di proprietà del Comune. Una soluzione - quella cui si è arrivati grazie al contributo dell'Aizo - che riguarderà otto persone che hanno accettato di sperimentare la convivenza, mentre per le altre sono state trovate altre strade. Nessuno, insomma, resterà in mezzo a una strada. E il

progetto che prevede il superamento del campo rom di lungo Stura Lazio potrà proseguire. Maurizio Marrone, il consigliere di Fratelli d'Italia che domenica aveva sollevato la questione, canta vittoria. «L'importante è che due famiglie italiane occupanti, insieme ai loro bambini e anziani disabili, hanno ottenuto di rimanere nella struttura comunale di via Traves, mentre il nucleo familiare legittimamente indisposto a condividere l'housing sociale con le famiglie rom sarà ospitato all'Os Lingotto».

8

giovedì 4 dicembre 2014

DOPO L'OCCUPAZIONE

to CRONACAQUI

MICHELE BRAMBILLA
TORINO

«Ho sempre cercato di saldare la terra al cielo», mi dice don Luigi Ciotti allargando le braccia un po' sconsolato. Questa mattina a Milano l'Università Statale conferisce una laurea honoris causa in Comunicazione pubblica e d'impresa a lui, a don Gino Rigoldi e a don Virginio Colmegna: e questo va bene, ovviamente. Quello che non va bene è che hanno appiccicato, a lui e agli altri due laureandi, l'etichetta di «preti di strada». «Non chiamateci preti di strada!», dice don Ciotti: «Siamo preti e basta. Ogni ulteriore qualifica - preti antimafia, preti antidroga eccetera - è di troppo».

Sono anni che lo descrivono un po' così. Anche in buona parte del mondo cattolico, don Ciotti è considerato un uomo molto impegnato nel sociale, nella lotta alla criminalità eccetera; insomma bravissima persona, ma più assistente sociale che prete. Molta umanità e poco Dio. Molta terra e poco cielo. Lui invece quello che fa te lo spiega sempre partendo dal Vangelo e da Dio: «Dire "preti di strada" non ha senso perché il Vangelo e la strada sono inseparabili. Nella parola prete è implicita la parola strada! "Preparate la strada del Signore", dice il Vangelo di Marco. La strada è incontro con Dio e incontro con le persone, è la saldatura di terra e cielo», appunto.

Siamo nella ex fabbrica di periferia che da alcuni anni è la sede del Gruppo Abele e di Libera. Nell'ufficio di don Ciotti

non è appesa la fotografia di qualche politico o magistrato, ma di un prete: don Tonino Bello, il vescovo di Molfetta scomparso nel 1993 per il quale la Congregazione per le cause dei santi ha avviato il processo di beatificazione. Le etichette degli scatoloni porta-documenti sembrano poi la prova perfetta della sua attività di saldatore fra terra e cielo. Su una è scritto «Battesimi matrimoni anniversari» e su un'altra «Mafie»; su una «Liturgie per i defunti» e su un'altra ancora «Aids tratta prostituzione». Follia, per don Ciotti, separare la fede nell'aldilà dalla realtà dell'aldiqua.

«Vivere il Vangelo», mi dice, «non vuol dire soltanto insegnare e osservare la dottrina. Vuol dire prima di tutto incontrare e accogliere le persone, avendo come unico criterio i loro bisogni e le loro speranze. Io intendo così il Vangelo, e non posso che gioire del fatto che papa Francesco abbia voluto caratterizzare la "sua" Chiesa come una Chiesa in cammino, sulla strada, diretta

Don Ciotti oggi laureato in Comunicazione

“Ma resto prete e basta”

Milano: il titolo honoris causa con don Rigoldi e don Colmegna

Primo Piano | 15

2014
Agli Stati generali dell'antimafia organizzati da Libera

nei luoghi più poveri e dimenticati». E per evitare possibili accuse di materialismo, precisa che la povertà non è solo quella economica: «Ci sono i poveri di risorse ma anche i poveri di senso. Ci sono le periferie geografiche e quelle dell'anima».

Nel 2015 la sua opera taglierà il traguardo del mezzo secolo. È Natale del 1965 quando il ventenne Luigi Ciotti fonda con al-

cuni amici un gruppo che si dà il nome di «Gioventù Impegnata». La vera sede è proprio la strada. Corso Gaetano Salvemini e le vie di Mirafiori Nord, quartiere operaio. Nel 1968, quando molti giovani inneggiano alla rivoluzione della politica, Luigi Ciotti pensa alla rivoluzione dei cuori e cambia il nome in «Gruppo Abele». Nel novembre del 1972 viene ordinato sacerdote dal cardinale

Michele Pellegrino, un arcivescovo che si fa chiamare padre. «Come parrocchia mi affidò la strada e mi disse: ci andrai a imparare, non a insegnare».

Questa mattina incontrerà due preti molto simili a lui. «Con Gino ci conosciamo dai primi Anni Settanta. Ci occupavamo di carceri e sui nostri cartelli scrivevamo che delinquenti e disadattati non si nasce, lo si diventa.

Ci aiutavamo come potevamo. Una sera andai a parlare a Langhirano e, alla fine, mi regalarono sei prosciutti. Il giorno dopo incontrai Gino che cercava risorse per aprire la prima comunità. Gli regalai un prosciutto e gli dissi: comincia da questo. Don Virginio Colmegna invece l'ho conosciuto all'inizio degli Anni Ottanta, quando a Milano era arrivato il cardinale Martini. Da allora non ci siamo mai persi di vista».

Come si potranno trovare tre soggetti come questi in un'Aula Magna in cui si «conferiscono» lauree magistrali, è facile da immaginare. Don Ciotti è riconoscibile ma anche un po' imbarazzato. Gli chiedo che cosa dirà davanti a tanti professoroni: «Dirò che più che in scienza della comunicazione mi sento laureato in scienza della confusione. Ho una chiara coscienza dei miei limiti... Ma due cose credo che le aggiungerò. La prima è che la comunicazione è una cosa importante anche per noi che ci occupiamo di problemi sociali, ma è pur sempre un mezzo, non un fine. Oggi c'è una grande enfasi sul comunicare, spesso però direttamente proporzionale alla povertà dei contenuti».

E la seconda cosa? «Che il fine della comunicazione sono le persone. Ma non le persone come potenziali clienti, consumatori o proseliti. Le persone come domande di sapere, come bisogni inespressi, come diritti non tutelati. Come soggetti di dignità e di libertà. Qui sta l'etica della comunicazione e qui sta anche il futuro della nostra democrazia».

SANITÀ Riorganizzazione della rete ospedaliera

«Papa Bergoglio, salva il Cottolengo»

I pazienti del reparto di Oncologia che rischia la chiusura hanno raccolto 6450 firme e hanno scritto al Pontefice

Andrea Costa

■ La forza delle firme. E chissà sa avranno una ricaduta pratica quelle raccolte dai pazienti del Cottolengo del reparto di oncologia che rischia di essere spazzato via dopo la riorganizzazione della rete ospedaliera. Gli stessi pazienti si sono fatti carico di portare la loro protesta in strada, dove hanno raccolto 6 mila e 450 firme che poi hanno inviato a mezzo mondo. Un indirizzario che comprende il sindaco Piero Fassino, il presidente del consiglio regionale Mauro Laus, il presidente della Regione Sergio Chiamparino e l'assessore alla Sanità Antonio Saitta. I tenaci pazienti non si arrendono a vedere cancellato un reparto così delicato e strategico (sembra anche abbastanza performante) e così hanno deciso di inviare una lettera anche a Papa Francesco, con tanto di firme allegate. Naturalmente l'appello è stato inviato anche al responsabile della rete oncologica Oscar Bertetto, preso tra due fuochi: i conti in rosso della Sanità e la salva-

guardia dei reparti che hanno dimostrato di funzionare bene. Il piano generale di riordino prevede al Cottolengo un sacrificio complessivo di 18 posti letto che ha portato alla convinzione che si potesse chiudere l'oncologia dirottando i veri e propri ospedali umane ed economiche all'anascita di un reparto di geriatria. Ovviamente malati e familiari sono in allarme. Ma sono in allarme anche i medici: un responsabile, Carlo Alberto Rauci, poi Monica Tetti, Michela Stivanello, Sara Marchionatti, Alex Luca Gerbino e Monica Minischetti. In tutto sei specialisti in oncologia medica che rischiano di

fare gli internisti in altri reparti, in particolare secondo la ristrutturazione sarebbero però tre i posti in bilico una volta tolta la degenza oncologica. Recentemente - da quasi un anno - il reparto del Cottolengo ha accolto malati oncologici dal

pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni Bosco che non è dotato di degenza specializzata. Questo ha consentito di alleggerire i carichi di lavoro dei vari reparti di medicina del nosocomio di via Gottargo, un bel vantaggio.

■ Rischia però di crollare tutto con la riorganizzazione predisposta dal governo Cota e confermata, a quanto pare, anche da quello di Chiamparino. Il governatore e Antonio Saitta, dopo aver reso nota la delibera sulla riforma ospedaliera solo quando questa era già stata approvata e addirittura arrivata al ministero, non potevano certo aspettarsi qualche buffetto neanche dalle opposizioni e gli osanna dalla maggioranza. Gian Luca Vignale (Forza Italia) sottolinea che «i 184 primari nominati sotto Bresso, Cota non ne ha fatti», e ricorda la difesa dell'emodinamica del San Luigi da parte di Saitta quand'era consigliere

LA PROTESTA

'a lettera è stata inviata anche in Regione. Mercoledì 'incontro in Circoscrizione'

regionale. Davide Bono, del Movimento Cinque Stelle, rimprovera all'assessore un intervento più politico che tecnico: «Parliamo di 2 mila 238 posti letto in meno. Dove li ridurrete? E dove metterete i mille e 330 posti letto per la continuità assistenziale?». Gianna Gancia, della Lega, è insorta in aula: «Vergognatevi, criminali. Per cinque anni avete impedito il cambiamento e ora ci fate la predica». Intanto i pazienti del Cottolengo non si arrendono, per loro, dopo la raccolta di firme e la lettera a Papa Bergoglio, il prossimo appuntamento è già in agenda per la settimana prossima: mercoledì saranno infatti accolti per un confronto in Circoscrizione.

Da uffici ad abitazioni. Da sedi degli assessorati a residenze di pregio. Il Comune entro la fine del 2014 cederà alla Cassa depositi e prestiti due storici immobili di sua proprietà: il palazzo di via Corte d'Appello 10, sede dell'assessorato alla Casa, e quello di via San Francesco da Paola 2, che ospita l'assessorato alla Cultura. Stabili d'epoca, basti pensare che in via San Francesco da Paola i soffitti di alcuni uffici sono affrescati. Proprio per questa ragione il Comune ha deciso di cominciare da qui il piano di razio-

IL PIANO LOGISTICO

Altri immobili sul mercato per ridurre le spese
Si cerca una nuova sede

nalizzazione dei suoi spazi avviato nei mesi scorsi. Non sarà breve ma avrà un duplice scopo: risparmiare su spese di gestione e manutenzione e rendere più funzionale l'organizzazione del lavoro.

La variante urbanistica

Il veicolo dell'operazione è Cassa depositi e prestiti, l'ente pubblico detenuto all'80% dal ministero dell'Economia e per il resto da fondazioni bancarie e piccoli azionisti nel cui consiglio di amministrazione siede anche il sindaco Fassino. Da Cdp arriveranno circa 7 milioni (questa l'ipotesi base) per acquisire i due palazzi e trovare poi qualche investitore privato che li trasformi in abitazioni. Il

percorso è già avviato: la giunta di martedì ha approvato la delibera dell'assessore all'Urbanistica Lo Russo che modifica la destinazione d'uso degli edifici, da servizi a residenziale.

I palazzi (quasi) ceduti non saranno gli unici a finire sul mercato. Palazzo Civico intende dismettere una mezza dozzina di sedi nei prossimi anni: l'ex Curia Maxima, via Bazzi 4, piazza San Giovanni 5, piazza IV marzo e piazza Palazzo di

Città 7. Immobili storici e di valore (eccetto via Bazzi) che ospitano quasi tutti gli assessorati ma hanno costi di gestione (dall'energia elettrica al riscaldamento) e manutenzione che la città non ha più intenzione di sostenere. Il Comune sta preparando un piano logistico che nei prossimi giorni comunicherà ai quasi 11 mila dipendenti e ai sindacati. Va da sé che l'operazione non avrà ricadute nel 2015: prima che i la-

voratori traslochino bisognerà attendere almeno il 2016.

Nuove sedi

Il piano cui sta lavorando l'assessore a Bilancio, Personale e Patrimonio Gianguidi Passoni ha come obiettivo ridurre le spese di manutenzione e gestione degli immobili e concentrare in alcune sedi settori e divisioni oggi sparse in diversi edifici. Il progetto si interseca con altri fattori: i dipendenti di Palazzo Civico sono

diminuiti di un migliaio in pochi anni e scenderanno ancora; e la riforma delle circoscrizioni libererà ulteriori edifici cui sarà necessario trovare nuove destinazioni. In questo quadro s'inscrive il bando che scadrà l'11 dicembre per la ricerca di una nuova grande sede in cui ospitare almeno 1.500 persone. In parallelo si studiano ipotesi di riutilizzo di edifici attualmente vuoti o sottoutilizzati, ad esempio la sede del Virtual Park in corso Lombardia.

Da assessorati comunali a residenze di pregio

Il Comune vende due palazzi storici, l'incasso previsto è di 7 milioni

Volontari davanti al Moi “Task force anti spaccio”

Un gazebo all'ingresso: “Cacciamo via chi cerca la droga”

CRISTINA INSALACO

Al Moi è partita una task force contro lo spaccio. Da tre giorni è stato montato un gazebo bianco all'ingresso dell'ex Moi, davanti alle palazzine in cui vivono i profughi. È un presidio per combattere lo spaccio, promosso dal comitato rifugiati e migranti di Torino. Dopo le polemiche dei giorni scorsi, nate dal video del consigliere comunale della Lega Nord Fabrizio Ricca, che si è finto un cliente per mostrare lo spaccio dei profughi all'ex Moi, il comitato rifugiati e migranti ha pensato a questa prima soluzione per affrontare il problema della droga nell'ex villaggio olimpico.

Presidio

Il presidio è attivo 24 ore su 24, e durerà finché ce ne sarà bisogno. Ieri sera i volontari del comitato erano una quindicina, perché c'era una loro assemblea, ma a presidiare l'ex Moi di solito saranno cinque o sei volontari. «Ci alterneremo a rotazione (in tutto siamo una ventina)», dice Nicolò, del comitato rifugiati. «Andremo per almeno due giorni alla settimana sotto al gazebo, o in giro per l'area, e controlleremo i ragazzi e gli adulti che vogliono acquistare della droga». I volontari hanno il compito di convincere i clienti a non acquistare marijuana, e a farli allontanare dall'ex villaggio olimpico. «Controlliamo ogni passaggio sospetto» - continua Nicolò. «C'era un ragazzino che cercava marijuana e l'abbiamo invitato a stare alla larga dall'ex Moi. Lui se n'è andato via».

Il comitato

Quando non ci saranno i venti volontari del comitato rifugia-

20
reclutati

Venti è il numero dei
volontari del comitato
rifugiati e migranti che si
alternano per il presidio

ti e migranti di Torino, ci saranno i profughi stessi a fare il presidio. «Gli abitanti delle palazzine faranno il presidio con noi» - spiega Giorgio, del comitato. Hanno preso grande consapevolezza della situazione, e hanno capito che se qui qualcuno spaccia mette a rischio il futuro di

LA STAMPA PSZ

Tutti insieme

«Gli abitanti delle palazzine faranno il presidio con noi» ha spiegato Giorgio, del comitato di residenti

tutti. In ogni caso cinque profughi che spacciavano droghe leggere sono già stati individuati e allontanati dal Moi. Al presidio poi potrà partecipare chiunque, soprattutto i residenti.

Al più presto - si dice entro Natale - verranno anche abbattute le barricate blu che circondano le palazzine dell'ex Moi, e creano un ghetto dei profughi all'interno del quartiere. E i profughi si sono impegnati a ripulire il cortile da ferro, lamiere e materiale di vario tipo, che riciclano e rivendono per soprav-

vivere. «Il presidio, come l'abbattimento delle barricate, disincarcereranno la gente ad acquistare qui la droga» - dice Giorgio Rizzuto, presidente della Circoscrizione 9. Sono sei mesi che con le forze dell'ordine e la prefettura cerchiamo delle soluzioni per debellare il problema dello spaccio dei profughi. Che da un recente censimento sono 750 (di 26 nazionalità diverse e per l'85% uomini), quasi il doppio rispetto al numero che tutti avevano sempre ipotizzato.

Il "Mal di presepio" di un artigiano di lungo corso

Storia della "Prodigiosa macchina" dell'Annunziata

BRUNO QUARANTA

Un cronista sa che la «buona novella» fatica non poco a scovare un posto in pagina, sia la prima sia l'ultima, soverchiata com'è da mille «urgenze». Renato Romanelli, culla friulana, 30 anni a «La Stampa», mai ha cessato di inseguire nell'umana commedia una cometa che conduce verso un rifugio medicamentoso, ecco: una capanna. Avvicinandosi Natale, invita a visitare, in via Po, la «prodigiosa macchina dell'Annunziata», come guida il suo «Presepio delle meraviglie» (presentazione domani, 18,30, nella «Galleria degli Artisti», accanto alla chiesa secentesca).

«Così come esiste un mal d'Africa, esiste "il mal di presepio"», diagnostica nella pre-

fazione Bruno Gambarotta. Romanelli, del presepio, è artigiano di lungo corso (ogni anno fra le domestiche mura aprendo le antiche scatole, attingendovi pastori e ruscelli e mestieri e casupole) e, ora, narratore esatto e trepido, ripercorrendo una favola cominciata sotto la Mole nel 1909 (o correva il 1910?, le fonti divergono, come ogni leggenda esige).

87 ANNI FA

Nel 1927 il presepe comparve nella chiesa di via Po

La grande attesa

Qui, almeno qui, Eduardo non potrebbe coniare il ritornello di «Natale in casa Cupiello» «Nun me piace 'o Presepio!»; qui Tommasino non oserebbe contraddirlo la fedeltà paterna a un'abitudine che ha il respiro di una speranza incorruttibile.

bile. Raffigurata - la Notte Santa, la sua attesa, la sua intramontabilità - in un sotterraneo teatro magico che salvificamente, ignora, dissipà, «resorizza» la Torino vertice di un esoterico triangolo.

Gozzanianamente «la pecora di gesso/ sulla collina di cartone/ chiede umilmente permesso/ ai Magi in adorazione». A ciascuno il suo poeta, visitando il Presepio che all'Annunziata esordì nel 1927, dopo aver posato il capo qua e là, da San Tommaso (il debutto) a Madonna degli Angeli, a Sant'Alfonso - si eclisserà nel 1983, in seguito alla tragedia del cinema Statuto, rinascendo nel 1987, «passata è la tempesta: odo augelli far festa...».

L'albero genealogico

È un «cuore» di Torino il girato intorno alla Mangiatorta. Di artefice in artefice. Renato Romanelli ha meticolosamente restaurato l'albero genealogico del «capola-

voro» (aggirandosi nella mirabile fabbrica del Bambin Gesù non può non rintoccare il lessico operaio subalpino). Fortissimamente voluto da Francesco Canonica, timoniere di una bottega liberty d'arte sacra in via Micca, un destino baluginante nell'insegna «Al Paradiso». Ora ad affiancarlo ora a succedergli (morirà nel 1964) il «cinematografico» figlio Maggiорino, Renzo Gentile e famiglia, i giovani della parrocchia (correva il 1977, don Oreste Bunino a sospingerli), fino all'attuale «perno», regista, angelo custode, mons-

sù Bottero, una quarantina di volontari attorno a sé.

I numeri

Non si scendono le due rampe di scale, 28 gradini, per sette metri di profondità, che conducono alla sacra rappresentazione senza un pallottoliere. Ecco il miracolo del campanile che scocca la Mezzanotte Santa in numeri: 200 metri quadrati (il palcoscenico), 25 metri di lunghezza, più di 200 statue, dai 25 ai 90 centimetri la loro altezza, in legno di cimolo la maggioranza, modellate a Ortisei, in Val Gardena. Il segreto

(di Pulcinella), la fonte di tale miracolo tecnico, umano, spirituale? Un motore ottocentesco e marino, due cavalli di potenza, «curato e coccolato come un lattante» non lesina l'orgoglio Giuseppe Bottero. Forse, all'Annunziata, di fronte al presepe, avrà sostato Franco Lucentini, in arrivo dalla dimora di piazza Vittorio. Ulteriormente ammirando l'intuizione poetica di Luca, la capacità dell'evangelista di ricordare «con un minimo di parole» un «fatto semplicissimo» eppure prodigioso, «il fatto che il Natale fosse di notte».